

MARIA CLOTILDE GIULIANI-BALESTRINO

CONTRASTI E PROBLEMI DELL'AMERICA MERIDIONALE ATTUALE

Nell'ambito della grande impresa vespuciana, se io dovessi parlare dell'America meridionale a giovani allievi, dopo aver detto dei contrasti che già il navigatore aveva percepito nei suoi viaggi che lo avevano portato dalla costa della Colombia fino quasi alla Terra del Fuoco, cercherei di dare un quadro dei grandi paradossi e dei problemi, che questo subcontinente presenta.

Grande quasi due volte l'Europa, l'America del Sud gode di una spettacolare varietà di paesaggi, diversissimi tra loro, che danno luogo ad un'impressionante disomogeneità. Nel suo contesto infatti troviamo il più vuoto, il più desolato e lunare deserto del mondo, quello di Atacama, dalle abbacinanti formazioni saline a perdita d'occhio, e l'interminabile, scura e umidissima foresta amazzonica pressoché impenetrabile, *canyon* vertiginosi dai profili taglienti della *Región de Magallanes* e infinite pianure disarborate, punteggiate da grandi stagni, ora dolci ora salati, della *pampa* argentina, *geyser* e vulcani andini incappucciati di nevi eterne e fiumi maestosi che improvvisamente precipitano in fragorose cascate come quelle di Iguassù e dell'Angel, con grandi, magici arcobaleni che si intersecano e sovrastano il pulviscolo di acqua che si leva dal loro letto, fiordi tortuosi ingombri di isole nel Cile meridionale e oasi tropicali sorprendenti per la falda freatica che improvvisamente affiora in mezzo al deserto peruviano, terre dal delizioso clima mediterraneo nella regione di Valparaiso ed altre estreme, battute dai gelidi venti antartici, coperte da una grigia, continua cortina di nubi intorno a Punta Arenas ed a Ushuaia, mari sottili dalle larghe falcature sabbiose di Leblon o di Mar del Plata e mari profondi bordati da ripide falesie lambiti dalla fredda Corrente di Humboldt.

E l'uomo? E l'uomo in questo contesto si è adattato e ha cercato di dominare la natura pure là dove pareva tremendamente matrigna e repulsiva. Ma proprio per la disomogeneità ambientale e per la loro origine altrettanto diversa i circa 360 milioni di persone, europei, *indios*, neri, meticci, che vivono in America meridionale presentano fortissime differenze per condizioni abitative, religione, istruzione, sanità, comunicazioni, reddito e genere di vita, nonostante i secoli li abbiano in parte avvicinati.

Intanto emerge subito la irregolarità nella distribuzione della popolazione che passa da 1-2 ab/km² in estese regioni come Amazzonia e Mato Grosso in Brasile, Chubut e Santa Cruz in Argentina, Madre de Dios e Loreto in Perù, Galápagos e Pastaza in Ecuador, Punta Arenas e Coihaique in Cile, Delta Amacuro in Venezuela, Beni in Bolivia, a formicai urbani come Buenos Aires, con 15 mila ab/km².

Un turista anche frettoloso che si rechi nelle principali città sudamericane non può non rimanere impressionato dall'impianto urbano a scacchiera del periodo coloniale, che si è andato allargando a macchia d'olio e a cui si sono affiancate selve di modernissimi grattacieli che rendono simili tra loro quartieri di Buenos Aires e Rio, Santiago e Caracas, Lima e Montevideo. Ricche chiese, prestigiosi palazzi pubblici e privati, università, ospedali, teatri testimoniano la civiltà cui i Paesi latino-americani sono pervenuti e imponenti *avenidas* nel cuore delle città, lungomare o lungofiume, dove la *movida* urbana non si ferma mai, indicano il benessere raggiunto. Girare per i quartieri di Palermo a Buenos Aires, San Isidro a Lima, Las Condes a Santiago, Niterói a Rio dà l'idea dell'opulenza per le ville meravigliose immerse in fantastici giardini, così come i centri turistici internazionali di Copacabana, di Punta del Este o di Bariloche, con alberghi di gran lusso affacciati su grandi spiagge sabbiose o circondate da imponenti montagne e le città industriali con imprese di importanza mondiale come l'ABC dei Santi intorno a San Paolo, Campana e Cordoba in Argentina, Iquique e Arauco in Cile, La Oroya e Callao in Perù, sono la bellissima fotografia delle realizzazioni e delle fortunate mète raggiunte.

Il fiore all'occhiello dell'urbanistica sudamericana è certamente Brasilia, creata dal nulla, dall'uomo e per l'uomo: non per niente la costruzione dei due grattacieli gemelli in prossimità del Parlamento, legati tra loro da due piani trasversali, tanto da creare una gigantesca H, che significa appunto *homo*, ha voluto indicare che sono state la volontà, l'imprenditoria, la fantasia dell'uomo a creare in pieno deserto una capitale avveniristica e quasi perfetta.

Basta però allontanarsi di poco dal centro delle città per trovarsi negli *slums* di periferia: *favellas* sui *morros* brasiliani, *ranchitos* venezuelani, *barriadas* peruviane, *callampas* cilene, *villas miserias* argentine denunciano la vita al limite della sopravvivenza di centinaia di migliaia di diseredati, dove gli alloggi sono fatti di assi di legno, lamiere ondulate, cartone. Ho avuto la fortuna di recarmi moltissime volte nell'America Latina e di avervi anche soggiornato a lungo, per cui mi è entrata nel cuore e quanto dirò fa parte delle mie esperienze dirette.

Ricordo l'impressione che mi fece a Lima l'agglomerato di San Martín de Porres, 100 mila persone senza fognature o condutture idriche, il cui fetore si percepiva a distanza di 2 km e dove i bambini portavano i segni delle cicatrici dei morsi dei cani ai quali contendevano sui mucchi di rifiuti qualcosa da mangiare.

Nel *Mucambo* di Recife, a poche centinaia di metri dai più avveniristici grattacieli della città, i contadini che hanno abbandonato la campagna vivono in catapecchie costruite su palafitte al disopra di una palude maleodorante e melmosa, nella quale scaricano ogni tipo di rifiuti. Tra questi e di questi vive il granchio del *Mucambo* e al mattino, mentre gli uomini vanno ai mercati generali a cercare di scaricare le cassette di frutta, donne e bambini scendono nella melma e rastrellano con le mani i fondali, pescano i granchi e li succhiano subito senza lavarli o cuocerli. Il granchio vive perché i rifiuti umani lo nutrono e donne e bambini sopravvivono perché ci sono i granchi.

Nelle campagne migliaia e migliaia sono i poverissimi villaggi costruiti in *adobe*, i mattoni di terra cotti al sole e intonacati a calce, che a volte vengono inghiottiti dalla lava o da colate di fango che scendono dal vulcano ai cui piedi sono stati costruiti, o si disintegrano in una nuvola di polvere quando una scossa più forte dei frequenti terremoti li sbriciola, come mi è capitato di vivere a Popayán in Colombia in un tragico Giovedì Santo.

Le grandi città sudamericane hanno molte affollatissime università: alcune ospitate da monumentali palazzi coloniali, altre da complessi ultramoderni e funzionali, che possono fare invidia a tante europee. Qui l'istruzione raggiunge livelli di tutto rispetto, con laboratori di ricerca, biblioteche e quant'altro, ma non lontano dalle città, nell'interno, l'analfabetismo è ancora molto diffuso e colpevolmente mantenuto. Basti dire che in Brasile, ma anche in altri Paesi sudamericani, per la vita troppo disagiata, non si trovano insegnanti disponibili a trasferirsi nelle campagne,

perché tutti vogliono abitare in città, e sempre in Brasile non è concesso il voto agli analfabeti e non perché un analfabeta non possa esprimere con la croce un suo pensiero, ma perché, così mi ha detto candidamente un deputato, per fare la campagna elettorale gli aspiranti politici dovrebbero andare all'interno dove la ricettività non è affatto confortevole o è addirittura inesistente. Si calcola che in Sud America un quinto della popolazione sia ancora analfabeta.

La religione è erede delle origini dei tre gruppi demografici: anche se Spagnoli e Portoghesi hanno imposto quella cattolica creando meravigliose cattedrali e veneratissimi santuari, permangono tenaci le tracce delle credenze degli *indios* e dei riti animistici africani con fenomeni di forte sincretismo. Gli *indios* fanno chilometri e chilometri sulle Ande per sentieri impervi per raggiungere la domenica la chiesa, ma vi arrivano con piccoli recipienti colmi d'acqua che hanno raccolto nei loro fiumi sacri e vi immergono fiori o rami con i quali aspergono la soglia e il pavimento della chiesa, bruciando pezzetti di legno anch'essi considerati sacri; poi sarà il sacerdote alla fine della cerimonia religiosa a spruzzarli con la stessa acqua, che è stata posta durante la Messa davanti all'altare, altrimenti non considerano il loro precetto completato. I discendenti degli schiavi sono legati ancora ai riti *voodoo* e alla *macumba*, che non soltanto essi esplicano al chiuso in apposite sale dove, con l'aiuto di allucinogeni, dopo aver cantato i salmi biblici si entra in *trance*, ma li manifestano anche all'aperto radunando ai bordi delle strade, nei siti più appartati, lumi e numerosi amuleti insieme a croci e a immagini sacre che devono tener lontano il malocchio e quant'altro.

Mentre le città sono attrezzate con ospedali e ambulatori, all'interno, su estensioni enormi per migliaia di persone disperse in villaggi e nuclei, quando c'è, opera un unico medico: spesso nelle aree vocate all'allevamento si ricorre al veterinario. Comunque grande ascendente esercitano tuttora sugli indigeni e sulla popolazione afro-americana il *curandero* e lo *sciamano*, che da sempre utilizzano erbe, pozioni e formule magiche.

Le grandi proprietà terriere, messe a coltura per la gran parte dai nostri emigranti, le industrie, i porti, gli aeroporti, la rete commerciale dicono quanta strada abbia fatto l'economia: molti patrimoni privati in ogni Paese latino-americano hanno dimensioni impensabili in Europa. La prima volta che tanti anni fa mi recai nell'America del Sud, una delle cose che mi colpì immediatamente, mentre stavo per atterrare, fu vedere il numero straordina-

rio di aerei privati posteggiati in aree apposite e già allora mi fu spiegato che si trattava di mezzi indispensabili per proprietari che volessero recarsi sui loro possedimenti (ci sono estensioni di una sola famiglia in Argentina e in Brasile, ma anche in Cile e in Perù, grandi come la Lombardia o il Piemonte).

E il contrasto è tra i più stridenti sulle Ande dalla Colombia al Cile, dove ho visto teorie e teorie di *indios* con la caratteristica forma del torace a tronco di cono dovuta alla respirazione affrettata per lo sforzo e l'altitudine, camminare piegati in avanti per sentieri impervi con incredibili carichi sulle spalle e le donne contemporaneamente, pur superando aspri dislivelli, filare per utilizzare il tempo, i quali una volta all'anno con le gerle raccolgono la terra discesa verso il basso e la riportano a spalla sulla sommità dei loro magri e precipiti campicelli. Ricordo le piante dei piedi di questi camminatori secolari piene di ragadi nere, quasi diventate di cuoio, che mi hanno fatto pensare a quelle dei contadini della *Madonna dei Pellegrini* del Caravaggio.

Ricchezze incalcolabili si sono costruite sulle miniere dal piombo all'argento, al sale, alle pietre preziose, sull'edilizia, il commercio, le produzioni di caffè, canna da zucchero, cereali, cotone, carne, pelli, lana, pesce e farina di pesce, legname ed estrazione della cellulosa e ancora e ancora. Ma da contraltare fanno le prime rivolte dei *campesinos* brasiliani che risalgono a qualche decina di anni fa, i quali rivendicavano non la terra, non migliori salari, non un alloggio decente, ma una bara personale che evitasse di fruire per la cerimonia funebre della "bara di carità" messa a disposizione dal municipio, la quale arrivata al cimitero doveva essere restituita all'amministrazione comunale e il defunto veniva messo nella terra senza riparo alcuno: in vita questi *campesinos* non erano proprietari di niente, neppure degli attrezzi da lavoro, ma volevano almeno dopo la morte una bara propria per una sepoltura dignitosa.

Il Sud America produce enormi quantità di prodotti agricoli, zootecnici e industriali che esporta in larga parte: nelle grandi città i ristoranti di qualsiasi categoria sono sempre affollati e sono caratteristici per le eccezionali quantità di carne servita per ogni porzione, ma la fame, e che fame, è presente in tante regioni e in maniera feroce e crudele.

Sulle Ande un proverbio dice che in miniera si può lavorare anche digiuni e senza piccone, ma non senza coca, che attenua il senso di fame producendo una notevolissima salivazione che riempie lo stomaco e produce un'effimera energia, ma qui la vita media dei minatori è di 36 anni.

Sono stata nell'Amazzonia peruviana, colombiana e brasiliana, un'emozione straordinaria quando due volte nelle ventiquattr'ore pare si aprano le cataratte del cielo e la pioggia a scroscio sferza i grandi alberi della foresta con uno strepito che non si può descrivere; qui la terra continuamente dilavata fa sì che i prodotti agricoli giunti a maturazione come il riso e la banana siano così demineralizzati da essere pochissimo nutrienti. Perciò si verifica il fenomeno della fame occulta: gli *indios* hanno quantità sufficienti per riempirsi lo stomaco, ma quello che mangiano non è abbastanza nutriente. Così ho visto tra i bambini diffusa la geofagia, perché ricercano istintivamente nella terra, come da noi fanno pecore e capre, le sostanze minerali di cui sentono la carenza (i risultati sono poi devastanti per l'elmintiasi, di cui è affetto il 40% degli scolari delle elementari, che si propaga per uova e larve ingerite con la terra).

Mi sono trovata sul Titicaca durante una terrificante tempesta con le donne boliviane che sulla riva aspettavano come Niobi, impietrite e senza lamenti, che i loro uomini sui fragili *caballitos de totora*, usciti sul lago per procurare un po' di pesce, riuscissero a tornare a casa. Per le poverissime donne boliviane una volta all'anno si fa "La Festa della Madre" e in maniera simbolica se ne premiano due, la madre più giovane e quella che ha il maggior numero di figli viventi. Quando vi ho assistito io è stata premiata una mamma-bambina che non aveva ancora compiuto 11 anni e un'altra mamma di 17 figli (ma 5 erano quelli già morti).

E sempre nel contesto della fame, sono stata testimone di due vicende di infinita miseria: mi trovavo nel *Sertão* brasiliano, il cosiddetto "territorio alle spalle" ad ovest del São Francisco. C'ero arrivata da sola con un fuori strada, percorrendo una rossa, polverosissima pista segnata da molte croci che dicevano l'angoscioso esodo di tante persone verso la costa, le quali non ce l'avevano fatta a raggiungerla: primo pomeriggio, campagna brulla, caldo implacabile; giungo in un villaggio calcinato dal sole, apparentemente disabitato, ma appena il rumore del motore è percepibile, tutti gli abitanti saltano fuori come formiche impazzite. Mi vengono incontro gesticolando e le donne piangono scarmigliandosi i capelli. La mia prima impressione è stata quella di non essere gradita, poi si fanno avanti quattro vecchi che gridano tutti insieme qualcosa che non intendo. Mi accosto a un muro imbiancato di calce e poi capisco che con le braccia alzate mi stanno chiedendo concitatamente perché non sono arrivata ieri, ma io ieri non avevo proprio idea che sarei arrivata lì. Poi moderano le voci e mi raccontano questa terribile storia: il giorno prima una ragazza aveva partorito, era

morta per emorragia e si era posto il problema di che cosa fare del bimbo, visto che nel villaggio per l'estrema siccità non c'erano animali da latte e le donne con neonati non ne avevano a sufficienza neppure per il proprio figlio. Così i vecchi avevano pensato che sarebbe stata una crudeltà lasciarlo piangere e morire di fame per due o tre giorni e avevano deciso di seppellirlo insieme alla mamma «così si sarebbero fatti compagnia» mi dissero. Se fossi arrivata il giorno prima l'avrebbero dato a me.

Un'altra vicenda capitatami sulle Ande peruviane a poco meno di 5.000 m di altitudine: quando nel Terzo Mondo vado in un posto che non conosco, cerco di andare a vedere il mercato che mi dice il tenore di vita medio della gente. Mi trovo sulla Puna spazzata da un vento freddo e secco e il mercato era quanto di più povero si possa immaginare: le venditrici sedute per terra si riparavano con grandi ombrelli neri aperti, appoggiati sul selciato e direttamente sulla terra erano disposti miseri mucchietti di patate, sia fresche che disidratate, cipolle, fagioli neri, sacchetti di mais e poco altro. Le donne chiacchieravano aspettando i clienti, sferruzzando o filando. Al bordo del mercatino una giovane donna stava seduta su un sasso con due bambini piccoli ai suoi piedi, che, seri, giocavano con tappi metallici; nessuno dei tre parlava, ma la donna piangeva senza voce con grosse lacrime che le scendevano sul viso. Le venditrici non la guardavano e proseguivano il loro lavoro.

Io osservavo la scena, ma non succedeva niente: dopo più di mezz'ora mi sono avvicinata alla ragazza e le ho chiesto che cosa era successo. Mi ha risposto indicando i suoi figli con una domanda «Li vuoi? Prendili». Immaginate il mio stato d'animo, gli *indios* non amano i bianchi che guardano con disprezzo e timore, figurarsi offrire ad una "latina", come dicono loro, i due figli di tre e cinque anni. E poi è venuta fuori la storia: il marito di Rosenda Challa, la ragazza, per silicosi contratta in una miniera di piombo era morto, il raccolto delle patate era andato a male, nessuno aveva lavoro da dare alla madre che non aveva niente per sfamare i figli. Ho preso i bambini con la loro mamma, non li potevo lasciare lì e non li potevo neanche separare.

Queste sono realtà paradossali e problemi gravissimi che ancora connotano il Sud America e di queste parlerei a giovani allievi che volessero conoscere la realtà attuale della terra scoperta da Vespucci. In un suo volume di alcuni anni fa, Giacomo Corna Pellegrini aveva parlato dell'America Latina come della terra dei pieni e dei vuoti ed è proprio così: l'enorme

estensione, la varietà degli ambienti, le differenze socio-economiche non hanno facilitato un'armoniosa crescita della sua popolazione; per alcuni è stata ed è davvero l'*Eldorado*, per molti altri, alle soglie del terzo millennio, l'indigenza connota ancora la vita.

I contrasti che Vespucci aveva appena intravisto hanno preso contorni e sostanza diversi, ma non sono ancora terminati e forse non saranno superati mai.